

## STORIE DI STORIE

## Non solo sforbiciate

**L**a sforbiciata è un gesto che nega la gravità, che passa attraverso il corpo, ma appartiene alla mente, all'immaginazione, alla creatività e dunque, in un certo, modo alla narrazione. Fabrizio Gabrielli nel suo, *Sforbiciate. Storie di pallone ma anche no* (Piano B, 2012), racconta di un calcio nella sua dimensione più fragile, poetica, imperfetta, fatta di intermittenze, di margini, di separazioni. Gabrielli scrive come in una radio-cronaca, quando le parole diventano importanti quanto ciò che accade in campo, realizzando il principio ultimo dello *storytelling*: i fatti e la loro narrazione, insieme, diventano realtà. Ogni racconto è un piccolo esercizio di resistenza, dentro al quale, ci sono calciatori protagonisti di un gioco che non è più (anzi non è mai stato) soltanto un gioco.

Storie di pallone, ma anche no: appunto. Perché a volte il calcio serve solo a parlare d'altro – di sconfitte e nostalgie che non finiscono al novantesimo e che nessun Var potrà mai correggere. Il titolo è una promessa: la sforbiciata è un colpo fuori tempo, un atto di fiducia nel vuoto. Gabrielli fa la stessa cosa con la lingua: la piega al servizio di storie che sono portali che proiettano il lettore in altri tempi, in altri spazi. Questa rubrica non è mai stata un luogo di recensioni, ma di suggestioni.

Recensire le dozzine di anime di questo libro è impossibile, così scelgo una sola storia, per tutte, clamorosamente attuale: si intitola "Il calciatore ha da calciare, e nulla più". È la storia di Oleguer, per tanti anni terzino del Barça, con un difetto: parla troppo e spesso di argomenti scottanti. La storia, come sempre Gabrielli magistralmente riesce a fare, parte da questo difensore, laureato in economia, antifa-

scista, indipendentista catalano, campione d'Europa con il suo club nel 2006 e, nello stesso anno, capace di rinunciare alla Nazionale spagnola, poi passa da Cuba, dal Vietnam e finisce nello stadio di Santiago del Cile nel 1973, con la famosa partita fantasma fra i padroni di casa e l'Unione Sovietica che in campo si rifiuta di scendere. "Il calciatore ha da calciare, e nulla più", ma anche no ci fa intendere Gabrielli che sa che il calcio è il più basico (e forse anche uno dei più potenti) fra i gesti politici. Ho pensato a lungo a quale libro abbinare, come consuetudine in questa rubrica. Spero a Gabrielli non tremino i polsi, ma alla fine il pensiero è tornato a Osvaldo Soriano, *Fútbol. Storie di calcio* (Einaudi, 2014) che resta il grande modello di questa letteratura laterale, che parte dal campo per arrivare al mondo. Soriano scriveva di allenatori che fuggono, di squadre che non vincono mai, di un'Argentina che somigliava al suo calcio: disperata, bellissima, inaffidabile. Gabrielli ne raccoglie l'eredità italiana, con una prosa altrettanto intrisa di malinconia condividendo l'idea di un calcio come lingua universale per parlare della condizione umana: in *Fútbol* una forma di libertà; in *Sforbiciate* una forma di resistenza. Con la stessa fame di bellezza Soriano, costruiva il mito di un calcio che non c'è più, popolato da eroi minori e portieri ubriachi, Gabrielli racconta di pedate a una palla che rimbalza tra poesia, memoria, impegno politico. Forse il filo sottile che unisce questi due libri è la fede in un gesto apparentemente inutile che spesso non serve a vincere, ma a urlare che si è vivi. E che no: il calciatore non ha solo da calciare. Che ne pensate, protagonisti di Italia-Israele?

Mauro Berruto

